

## RICOMPOSIZIONE DI UN'ISCRIZIONE OSCA DI POMPEI

Il testo osco di Pompei Ve. 10 ...]p.ni.mar[...<sup>2</sup>...v]iam.sar[...<sup>3</sup>teremn]attens.<sup>a</sup>[... (così secondo R. Antonini *St. Etr.* XLV, 1977, 326), ritenuto sin dalla sua prima pubblicazione nel 1877 (J. Zvetaieff, *Sylloge inscriptionum oscarum* I, p. 50, no. 75) iscrizione autonoma, è invece una parte del testo Ve. 9, pure di Pompei, p.mat<sup>a</sup>[...]²áidil[is...] <sup>3</sup>teremnatte[ns...] <sup>4</sup>r-[.]mens.viu.pat[.... (per le particolarità vedi sotto). Questa constatazione mi è parsa possibile dopo aver visto le eccellenti fotografie di R. Antonini in *St. Etr.* XLV (tav. L b e LI a); mi è parsa probabile dopo che un tentativo di ricostruzione filologica ha dato un testo ineccepibile, nonostante le lacune rimanenti; mi è risultata infine certa da un'autopsia degli originali al Museo Nazionale di Napoli, effettuata il 17-8-78 (ringrazio la direzione di avermela gentilmente permessa).

Il testo Ve. 9 (Pl. 38, Co. 40, Bottiglioni 68) si trova su tre frammenti di una tavola di pietra. Due dei frammenti sono stati rinvenuti nel 1836; il terzo, in quanto parte della collezione Farnesina, era già conosciuto prima del 1836 (R. Lepsius, *Inscriptiones Umbricae et Oscae*, Lipsia 1841, p. 70. Erronea dunque l'affermazione — Fiorelli, *Catalogo del Mus. Naz. di Napoli, Racc. epigr.* I p. 38 no. 147 [1877], Zvetaieff, *op. cit.* p. 49 no. 73 1877, Conway I p. 59 no. 40 [1897] — che tutti e tre siano stati trovati nel 1836). Solo per quest'ultimo esiste una notizia sul luogo del ritrovamento: venne alla luce « beim Aufräumen des Schutts in dem Porticus an der linken Seite des Forums, wenn man vom Theater kommt » (Mommsen, *U. D.* p. 182 [1850]), cioè presso il lato ovest del foro, e non in situ, ma nelle macerie. Il Lepsius osservò (l. cit.) che i tre frammenti fanno parte della medesima tavola e l'Avellino li fece ricomporre (poco prima del 1850, Mommsen, l. cit.) e murare nella parete della sala epigrafica E nel pianterreno del Museo Nazionale di Napoli, ove si trovano tutt'oggi (1978).

Il frammento col testo Ve. 10 (Pl. 39, Co. 41, Bottiglioni 69) è stato rinvenuto nell'ottobre del 1875, senza alcuna notizia sul luogo del ritrovamento, e poi portato nel Museo Nazionale di Napoli (Zvetaieff, *op. cit.*, p. 50), ove è murato nella stessa parete dei frammenti di Ve. 9, non lontano da quello.

La storia del ritrovamento non offre certo una indicazione concreta che esiga il congiungimento di Ve. 9 e 10; ma non lo esclude neppure, anzi lo favorisce: il fatto che i tre frammenti di Ve. 9, la cui congiunzione appare fuori dubbio, siano stati trovati in momenti diversi (dunque probabilmente anche in luoghi diversi) rende possibile l'ipotesi che un quarto frammento sia venuto alla luce separatamente (anche della Tabula Bantina è stato scoperto recentemente un nuovo frammento, molto tempo (ca. 180 anni) dopo i primi quattro, trovati nel 1793). Nasce il sospetto che la tavola fosse già rotta prima della distruzione di Pompei, al più tardi nel terremoto del 63, ma forse già prima, nel corso di un riordinamento edilizio della zona al nord-ovest del foro.



fig. 1

Che la pietra di Ve. 10 sia molto simile a quella di Ve. 9, è stato già verificato da altri, p.e. dal Conway che le ha viste (« on a fragment of stone precisely similar to the last [Ve. 9] in style », I p. 59). Difatti, l'apparenza e le misure sono del tutto identiche: listello marginale largo 42 mm Ve. 9, 42 mm Ve. 10 (Rix, autopsia); parte inferiore di questo listello lavorata in maniera più fine: 25-27 mm Ve. 9, 25 mm Ve. 10 (Rix, autopsia); spessore (per quanto riconoscibile da una pietra attaccata al muro): 34 mm Ve. 9, 33 mm Ve. 10 (le cifre date dalla Antonini, *l. cit.*, non sono del tutto corrette); altezza delle lettere: 43-32 mm Ve. 9 (Antonini, *l. cit.* p. 324), ca. 42 mm Ve. 10 lin. 1 (Rix, autopsia).

Ma quel che è decisivo è il fatto che il lato inferiore di Ve. 10 combacia esattamente col lato superiore del frammento sinistro inferiore di Ve. 9. I due frammenti sono separati da una frattura, obliqua rispetto e alla altezza e allo spessore; la frattura passa attraverso la parola *teremnattens* della lin. 3, così che delle lettere *ATTE* le parti superiori si trovano in Ve. 10 e le parti inferiori in Ve. 9 (v. le foto in *St. Etr.* XLV e qui fig. 1). La frattura sale da sinistra a destra: della *E* il tratto orizzontale inferiore appartiene a Ve. 9, il resto a Ve. 10, e viceversa della *A* (**N**) solo il tratto orizzontale su-

periore a Ve. 10, il resto a Ve. 9; delle due *T* i tratti verticali sono tagliati rispettivamente l'uno un po' sotto, l'altro un po' sopra la metà. Sembra che non manchi niente fra i due frammenti, salvo qualche pezzetto ai margini — il più grande fra le due *T*. La distanza fra gli angoli sinistri della *E* e della *A* in ambedue i frammenti è ca. 126 mm (lo stato di conservazione non permette indicazioni più precise). La frattura prosegue anche nello spessore della lastra, sempre salendo, da davanti a dietro: nel frammento sinistro inferiore di Ve. 9 il lato posteriore della lastra è rotto per un buon tratto (ca. 50 mm) più in alto del lato anteriore iscritto (v. *St. Etr.* XLV tav. L, b); nella stessa misura all'incirca il lato anteriore del frammento di Ve. 10 scende più in basso rispetto al lato posteriore. Quest'ultimo, nonostante lo spazio rimanente sotto il lato anteriore sporgente sia riempito di malta, si discerne abbastanza chiaramente per il colore differente della pietra e della malta.

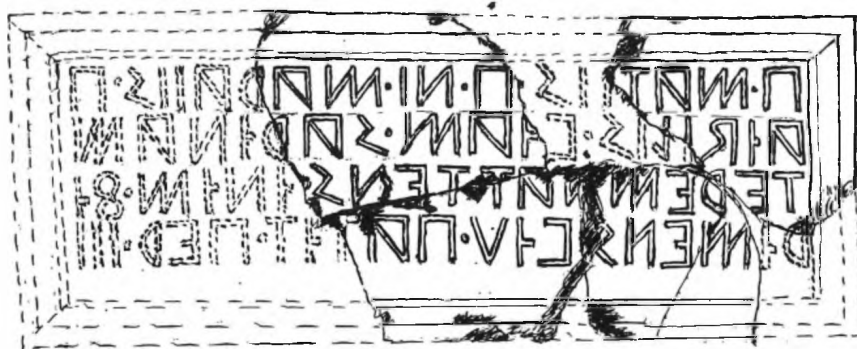


fig. 2

Essendo incastrato nel muro il frammento di Ve. 10 non può essere aggiunto ai tre frammenti di Ve. 9 se non con un notevole dispendio di lavoro. Quel che è possibile allo scrivente è un disegno (*fig. 2*), che dimostra la appartenenza dei quattro frammenti ad una sola iscrizione; chiamo la nuova iscrizione Ve. 9/10.

Il testo conservato di Ve. 9/10 è (cf. Antonini, p. 324-326):

<sup>1</sup>*p.mat*<sup>w</sup>[..]*p.ni.mar*[.....] <sup>2</sup>*aidilî*[..]*iam.sar*[.....]  
<sup>3</sup>*teremnattens*[.....] <sup>4</sup>*r*[.]*mens.viu.pat*[.....]

lin. 1: ultima lettera conservata: *R* è la lettura migliore, quantunque incerta. — lin. 2: 4<sup>a</sup> lett. solo *I* possibile (Antonini *i*) per la breve distanza dalla lettera seguente; dopo la 5<sup>a</sup> (*L*) è discernibile un pezzetto di un tratto verticale (l'identificazione con una *i* si basa esclusivamente sulla interpretazione filologica: *aidilî*[*s*] 'aediles'). — lin. 3: la congiunzione ha reso sicure tutte le lettere della forma (nota) *teremnattens*. — lin. 4: 1<sup>a</sup> lett., sebbene poco conservata, non può essere stata altro che una *R*.

Il testo di Ve. 9, preso isolatamente, ci dà informazioni sufficienti per definire in modo generale il contenuto e la struttura della iscrizione. Essa menzionava: (1) la terminazione (*teremnatte*[ ]) di una strada (*viu*; cf. *viām terem[natt]ens* Ve. 8), (2) un'altra azione ivi connessa (*r[.]imens* o *[..]r[.]mens* fra *teremnatte*[ ] e *viu*; per il significato v. sotto) e infine (3) una qualità della strada (soggetto *viu*), probabilmente la larghezza (*viu teremnatust per X* Ve. 8, *viu uruvu ist pedu X* Ve. 1 b 30), che doveva essere il risultato della terminazione. Le azioni furono eseguite da una pluralità di persone (plurale del verbo *[?]r[.]mens*), che erano edili (*aidil<sup>o</sup>*[ ]) e quindi due (due erano gli edili a Pompei, come risulta p.e. da Ve. 8). Il nome personale frammentario all'inizio del testo apparteneva al primo degli edili terminatori.

Le lacune di Ve. 9 dovevano dunque contenere: nella riga 1 il resto del gentilizio e la sigla del patronimico del primo edile, poi il nome trimembre (sigla del prenome, gentilizio, sigla del patronimico) del secondo; nella riga 2 dopo l'esito di *aidili[s]* la designazione della strada terminata mediante *viām* più pronome dimostrativo (*ekak viām* Ve. 8; così p.e. Antonini, *l.cit.*) o più nome proprio (così p.e. Vetter ad tit.); nella riga 3 oltre la fine di *teremnatte[ns]* un oggetto e/o un avverbiale dipendente da *r[.]mens* od anche l'inizio del verbo *..<sup>4</sup>r[.]mens* (sebbene le altre righe comincino con una nuova parola), eventualmente preceduto da *iūssu* 'idem' (Vetter ad tit.) o da *int(m)* 'et'; nella riga 4 la fine del frammentario *pat*[ ], presumibilmente indicante la qualità, forse *\*pat[it]* 'patet' o *\*pat[itu]* 'patefacta' (o *pat[unu]*, ≈ avestico *paḍana-*, 'larga', cf. *Patanai* nome di divinità), e infine la misura della larghezza, p.e. *per(ek) III* 'perticas tres' (m. 4,125) come indicata da Ve. 8 per la parte intraurbana della strada ivi menzionata.

Ve. 10 risponde a tutte le esigenze appena formulate per il contenuto della lacuna (naturalmente senza riempirla del tutto): contiene nella prima riga, dopo una lacuna, la sigla del patronimico *p.* del primo edile (il cui prenome *ni(umsis)* del secondo edile e l'inizio del suo nome di famiglia *M. Lejeune, L'anthroponymie osque*, Paris 1976 p. 48), poi la sigla del prenome *ni(umsis)* del secondo edile e l'inizio del suo nome di famiglia *mar*[ ]; nella seconda riga dopo una breve lacuna di 2-3 lettere la parola *[v]iām*, mutila, seguita dal frammento *sar*[ ] che deve appartenere al nome proprio della strada (l'alternativa *ekak* prima di *[v]iām*, v. sopra, è esclusa adesso: lo spazio non è sufficiente); nella terza riga infine, nel modo già descritto, la fine di *teremnatte*, che adesso è completamente presente. La corrispondenza dei due testi non può dirsi che completa.

L'inserimento di Ve. 10 rende possibile anche un tentativo di ricostruzione del testo, naturalmente non in tutte le sue particolarità, ma nella sua struttura. Il punto di partenza è la riga 2. Qui l'integrazione *sar[inam]*

proposta dal Vetter può ritenersi assai probabile: la porta Sarina era la porta nord-occidentale di Pompei come risulta dalle iscrizioni *eituns* Ve. 23 e 24; la strada (angolosa) conducente da questa porta all'angolo nord-ovest del foro può ben essere chiamata *vīu sarīnu* 'via Sarina'; al lato ovest del foro è stato trovato il primo frammento di Ve. 9 (v. sopra). La iscrizione riferente la terminazione della via Sarina dunque sarebbe stata collocata all'inizio di questa strada vicino al foro.

Se queste considerazioni sono corrette, quel *sar[inam]* della riga 2 ci indica la lunghezza dell'iscrizione: è poco probabile (1) che fra *vīam sarīnam* e *teremnattens* ci sia stata un'altra parola e (2) che in una tavola lavorata e iscritta con tanta cura le righe siano di una lunghezza molto ineguale (per il seguente v. fig. 2). Una lunghezza del tutto uguale avrebbe la riga 4 completata in *pat[it. per III]* 'patet perticas tre' (o 'patefacta', se *pat[it(u)]*). Anche la riga 1 non fa difficoltà, data la varia lunghezza dei nomi gentilizi: se si integrasse p.e. *ni.mar[aiis.ni]* 'N. Maraius N. (f)' (pren. = patron.; per *maraiis* cf. *maraiēs* Ve. 195 d in alfabeto latino), la riga sarebbe un po' più lunga; con una sigla uniletterale come *p.* o *l.* alla fine essa avrebbe di nuovo la stessa lunghezza della riga 2; ma qui naturalmente non si tratta che di possibilità.

Problemi maggiori sono offerti dalla linea 3: nè *ússu* nè *ini(m)* lascerebbero uno spazio sufficiente per un oggetto o un avverbale dipendente da *[r.]mens*; dopo un *in(im)* abbreviato esso potrebbe avere al massimo 4 lettere, e sostantivi oschi all'accusativo ne hanno normalmente di più. Per ragioni di spazio si è indotti quindi a riconsiderare la integrazione *[fi]r[i]mens* proposta a suo tempo dal Planta (II p. 608: *firmens*; ma lo spazio permette anche due *i*) e caduta poi in oblio. Una 3.pl.perf. *firimens* appartenente ad un tema di presente *firimā* < \**firmā* (=lat. *firmāre*), essendo questo derivato dall'agg. \**firno*- (=lat. *firno*-) < \**fermo*- < proto-i.e. \**d<sup>h</sup>er-mo*-, non avrebbe niente di insolito nella grammatica e nel lessico dell'osco. Per *i[i]* < *e* davanti a *r* (Buck, *Grammar*, p. 32) si potrebbe citare *amiricatud* < \**merk<sup>o</sup>* (qui si osserva anche il regolare fenomeno dell'anaptissi) o *Tirentium* 'Terentiorum'; un perfetto 'forte' appartenente ad un presente denominativo si trova p.e. in 3.pl. perf. *uups-ens* 'fecerunt' — acc.sg.femm. gerund. *úpsa-nnam* o in umbr. 3.pl.fut.II *port-ust* 'portaverit' (questo senza l'allungamento *o* > *ō* > *ū* avvenuto in *uups*- < \**ōps*- : *opsā*) — 3. sg. ipt. *porta-tu*. Un significato 'rendere forte, fermo, compatto', che si deve ammettere per un osco \**firimā*-, si accorderebbe bene ad una azione connessa con una strada; si sarà trattato della lastrificazione, chiamata in latino (*lapide*) *sternere*. È vero che in latino *firmāre* non è termine tecnico per lavori stradali; ma questo vale anche per 'ab imo fecerunt' come bisogna tradurre letteralmente *imaden uupsens* di Ve. 8, che sembra designare la stessa azione (in *clivom stravi*

*lapide ab imo susum longum pedes CCCXL* [CIL XIV 4012], *ab imo susum* si riferisce alla orizzontale; designa quindi tutt'altra cosa); del resto la sola mancanza di una corrispondenza nella terminologia latina non deve impedire la ricostruzione di una parola osca raccomandata da altri argomenti. — *fi* di \**firimens* formerebbe assieme ad un precedente *inim* una riga di appunto la stessa lunghezza della riga 2. Lo scalpellino avrebbe diviso la parola per raggiungere una lunghezza uniforme delle righe.

Concludendo proporrei, con le riserve necessarie, la seguente integrazione:

<i>p.mati[is.]p.ni.mar[aiis.p]</i>	'P. Matius P. f. N. Maraius P. f.
<i>aidil[i]s.v]iam.sar[inam]</i>	aediles viam Sarinam
<i>teremnattens.[inim.fi-]</i>	terminaverunt et stra-
<i>r[i]mens.viu.pat[it.per.III]</i>	verunt. Via patet perticas III'

HELMUT RIX